

ASCOLTO E *relazione educativa*

Funzione strategica della dirigenza scolastica è sottolineata, naturalmente, da vari e importanti documenti. In particolare, *La via italiana per la scuola interculturale e l'integrazione degli alunni stranieri* evidenzia la necessità di una *leadership* capace di promuovere un *ethos* basato su apertura, reciproco riconoscimento, responsabilità collettiva, promozione dell'integrazione interculturale: una *leadership* che si avvale di *specifiche competenze* gestionali-organizzative sia interne alla scuola sia esterne (promuovere rapporti con altre istituzioni, iniziative di rete, ecc.), ma che assegna primaria importanza all'approccio pedagogico, per essere guida in rapporto a dimensioni fondamentali come la comunicazione educativa, la relazione educativa, il dialogo educativo. È il *setting* culturale odierno, ormai strutturalmente multiculturale, ad imporre nuove, imprescindibili e più complesse modalità di ascolto, osservazione, comprensione, comunicazione in ambito educativo. Lo scenario risulta particolarmente impegnativo anche per la «liquefazione dell'identità» (Bauman) nella «società liquida», dove le relazioni si presentano fragili, precarie, anche perché

intimamente bacate dalle diffuse prevalenze individualistico-narcisistiche.

Andiamo così, necessariamente, alle radici dell'«emergenza educativa», il cui nodo cruciale va visto nel superamento del paradigma antropologico individualista che induce l'essere umano a concepirsi come un «io» completo in se stesso, mentre, al contrario, egli diventa «io» nella relazione con il «tu» e con il «noi».

Benedetto XVI indica magistralmente tale distorsione interpretativa: «Una radice essenziale consiste – mi sembra – in un falso concetto di autonomia dell'uomo: l'uomo dovrebbe svilupparsi solo da se stesso, senza imposizioni da parte di altri, i quali potrebbero assistere al suo autosviluppo, ma non entrare in questo sviluppo. In realtà, è essenziale per la persona umana il fatto che diventa se stessa solo dall'altro, l'«io» diventa se stesso solo dal «tu» e dal «noi», è creato per il dialogo, per la comunione sincronica e diacronica. E solo l'incontro con il «tu» e con il «noi» apre l'«io» a se stesso. Perciò la cosiddetta educazione antiautoritaria non è educazione, ma rinuncia all'educazione: così non viene dato quanto noi siamo debitori di dare agli altri, cioè questo «tu» e

“noi” nel quale si apre l’“io” a se stesso» (BENEDETTO XVI, *Discorso all’Assemblea generale della CEI*, 27 maggio 2010).

Torna in evidenza l’intensa lezione di Martin Buber, con la sua insistenza sulla dialogicità che chiede all’essere umano di aprirsi alla relazione autentica io-tu-noi-mondo: una relazionalità che si apre a 360° e che, in questa prospettiva, contesta le angolature ristrette, che enfatizzano una delle parti, squilibrando indebitamente l’identità e intrappolandola in spazi limitati e insufficienti.

La trappola identitaria *egocentrica* (solo l’io), quella *allocentrica* (solo l’altro), quella settaristica (il noi), quella *consumistico-utilitaristica* (soltanto la materialità), ciascuna a modo proprio, esaltano una parte e negano la circolarità dialogica autentica, che è sempre apertura a, decentramento capace di generare reciprocità. Ma questa competenza dialogica non si improvvisa, né si acquisisce con la bacchetta magica: *l’arte dell’ascolto accogliente* – presupposto di ogni possibile dialogo – necessita di una sollecitazione educativa forte, coerente, continuativa, sostenuta dalla testimonianza.

Come essere questa capacità di accoglienza? Quali sono gli atteggiamenti basilari dell’accoglienza?

«Essere accoglienza» implica «avere» una casa, un luogo capace di ospitare; ma, più che «possedere» un luogo, implica «essere» questo luogo; significa, insomma, conquistare uno spazio, dentro di noi, in cui installare la nostra interiorità.

Si tratta di affrontare una questione fondamentale, perché tutti noi siamo interpellati dalla più antica e intima domanda esistenziale: «Dove sei, Adamo?» Per rispondere, è implicato un difficile lavoro di ricerca della nostra identità personale, umana, spirituale, culturale: rompere le nostre difese, i nostri congegni di nascondimento, e uscire all’aperto, anche nell’incontro con

l’altro, manifestando «quello che siamo» con autenticità, congruenza, sincerità.

La dimensione dell’accoglienza autentica implica che l’altro non incontri una «fotocopia» dell’originale: deve imbattersi proprio nell’«originale», nell’«autore» (*autentico*, dal greco, significa «dell’autore»). Questo prevede, allora, il radicale recupero della nostra più intima identità personale e culturale, per saperla efficacemente porgere nell’arricchente dinamica del dialogo. Gli atteggiamenti «autenticità» e «sincerità» stanno, perciò, alla base di relazioni interpersonali di qualità.

Facendo un passo in avanti, possiamo affermare che l’arte dell’accoglienza prevede naturalmente l’«arte di invitare» l’altro. Questo comporta sia avere qualcosa da offrire, da condividere, sia – allo stesso tempo – avere un «desiderio», perché si invita «chiedendo», riconoscendo l’importanza dell’altro, del Tu (il Tu non è mai «qualcosa») e manifestandoci «poveri», bisognosi, di fronte a chi si invita (la povertà-umiltà è condizione di partenza per stabilire una relazione efficace).

«Invitare» implica, tuttavia, disponibilità a sentirsi rispondere: «Sì, volentieri», oppure «No, grazie, non mi interessa!». Quando tale disponibilità è autentica, l’altro si sente rispettato, se ne rende conto e più facilmente si convince, decide di accettare l’invito.

È chiaro che tutto questo presuppone l’«accettazione incondizionata» dell’alterità, della diversità. «Accettare», dal latino *accipere* significa «prendere con sé», «farsi carico di», «contenere», «abbracciare». Abbiamo visto che ospitare l’altro comporta «invitare», e ci siamo soffermati sull’atteggiamento fondamentale dell’accettazione.

Ma l’«arte dell’accoglienza» prevede anche il «sapergli andare incontro», percependo il suo bisogno, il suo appello, la sua possibile invocazione di aiuto.

Possiamo dire che, quasi paradossalmente, presupposto dell’«arte di invitare» è l’arte di «andare a trovare l’altro», di «decentrarsi» verso l’altro.

L’atteggiamento corrispondente è l’«empatia»: la capacità di partecipare al mondo dell’altro, di mettersi nei suoi panni (pensieri, bisogni, desideri, mentalità, esperienze, storia...) pur restando se stessi, mantenendo perciò la necessaria distanza interpersonale.

Tale «comprensione empatica» implica «silenzio empatico», cioè l’«arte di ascoltare», di praticare l’«ascolto attivo»: un atto di tutta la persona, che richiede «attenzione mentale» (con l’intelligenza), coinvolgimento emotivo, coinvolgimento della corporeità, allestimento di un «contesto ascoltante», nella consapevolezza che l’altro ha qualcosa da dire, è portatore di una realtà ricca e unica.

Ascoltare significa anche «tacere», mettere tra parentesi (*epoché*) tante altre cose, non interrompere, attendere il proprio turno; significa ascoltare «con gli occhi», «con lo sguardo» (gettare un ponte tra io e tu; far entrare l’altro nel proprio campo visivo e di comunicazione), «con gesti concreti», con il «sorriso» (= *Tu sei importante, sei ok per me*). Indubbiamente è un’arte poco di moda, oggi.

Abbiamo sottolineato l’importanza di accettazione, empatia, ascolto: tutto questo ci aiuta a «comprendere» l’altro. È evidente, tuttavia, che «comprendere non basta» per pervenire ad una relazione interpersonale e interculturale efficace; né basta per «educare». Una relazione interpersonale e interculturale efficace, significativa, concreta, educativa ha bisogno di un ulteriore passo, che non sempre viene ricordato: è quello che Martin Buber chiama «lotta» con l’altro, non per distruggere (come si potrebbe erroneamente intendere) ma per aiutare il Tu a diventare ciò che può e deve diventare,

coinvolgendo pienamente le sue potenzialità, la sua volontà, il suo impegno, la sua responsabilità.

«Lotta» è il caldo, appassionato, concreto e sempre nuovo dialogo, fatto di «botta e risposta», nella reciprocità più vera, in rapporto a valori autentici e ad aspettative adeguate: lotta *con* il Tu (che deve essere soggetto-protagonista), *per* il Tu (per la sua autonomia-pienezza-educazione), a volte *contro* il Tu (per contrastare i suoi

comportamenti non approvabili: chiusure, inibizioni, nascondimenti, conformismi, passività, aggressività, capricci...); «lotta», non per farne uscire «vincitori» e «perdenti» ma per ritrovarci tutti «vincenti» (*escalation competitiva* vs. *escalation educativa*).

La relazione interpersonale e interculturale autentica, infatti, lascia dei segni, delle

«ferite», perché ciascuno incide profondamente nell’altro, lo chiama per nome, «scrive» nell’altro una storia che si può sviluppare: ciascuno può «narrare se stesso» (Ricoeur), esprimere se stesso, anche perché un altro ha saputo «scrivere nella sua anima» (Platone). Gli atteggiamenti suddetti, che riguardano indubbiamente la relazione interpersonale, nella prospettiva dialogica dell’Io-Tu, che si espli-

L’ARTE DELLA
ACCOGLIENZA
PREVEDE
NATURALMENTE
L’«ARTE DI INVITARE»
L’ALTRO. QUESTO
COMPORTA SIA
AVERE QUALCOSA
DA OFFRIRE, DA
CONDIVIDERE,
SIA AVERE UN
“DESIDERIO”

ca nei comportamenti a livello «micro», sono anche i segreti, gli strumenti primi dell'incontro interculturale aperto alle di-

menzioni «macroscopiche» nelle quali si relazionano gruppi, etnie, religioni, culture diverse.

Bibliografia

MILAN G. (2003), *Abbattere i muri, costruire incontri*, Cleup, Padova.

Id. (2002⁴), *Educare all'incontro. La pedagogia di Martin Buber*, Città Nuova, Roma.

Id. (2002), *La dimensione "tra", fondamento pedagogico dell'interculturalità*, Cleup, Padova.

Id. (2012), *Ospitarsi*, in GRANATA A. (a cura di), *Intercultura. Report sul futuro*, Città Nuova, Roma.

MILAN G.-GASPERI E. (A CURA DI) (2012), *Una città ben fatta. Il gioco creativo delle differenze*, Pensa Multimedia, Lecce.